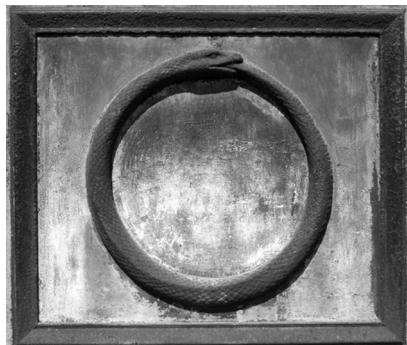


**Angela Sorace**

# **Il segreto di don Ciccio**



**Bonferraro Editore**

© 2019 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5  
94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565  
[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it)  
[info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)



ISBN: 978-88-6272-215-5

Il romanzo è ispirato a una storia vera.  
Alcune vicende e alcuni personaggi sono di pura invenzione  
dell'autrice, per esigenza narrativa.

## L'appuntamento

Via Crociferi, una strada, un capolavoro barocco in cui io ora stavo finalmente camminando. Di nuovo, dopo tanto tempo: tanto di quel tempo che al momento, se un passante me lo avesse chiesto, non avrei saputo dirlo. Sapevo soltanto di essere appena arrivata a Catania – o sarebbe più giusto dire *ritornata* – con un buon margine di anticipo. Mancavano infatti due ore all'appuntamento. Due ore. Avevo parcheggiato l'auto e mi ero avviata verso il luogo dove qualcuno, più tardi, mi avrebbe ricevuta.

Nonostante l'avessero chiusa al traffico, via Crociferi appariva trascurata e malandata. Sotto gli edifici, abbandonati all'incuria, si aprivano sulla strada file di botteghe di infimo grado. Gli antichi palazzi, le statue, le scalinate con le loro ringhiere e i cancelli di ferro battuto sembravano assopiti e ricoperti da una coltre grigia che ne aveva cancellato la luce originaria, lo splendore barocco, i colori. A dominare erano, adesso, soltanto le tinte delle bombolette spray, con cui erano state scritte sui muri, sui sedili e perfino sulle pavimentazioni, frasi inneggianti l'amore.

Camminando, raggiunsi l'Arco basso di San Benedetto, che divide via Crociferi da piazza Dusmet, ed ecco apparirmi la chiesa di San Francesco da un lato e la casa paterna di Vincenzo Bellini dall'altro, ma non ne potei gioire, la piazza era immersa in una bolgia di auto parcheggiate in doppia fila, di pali della luce e della segnaletica, di pannelli pubblicitari. *Quante meraviglie tradite da un'urbanizzazione selvaggia e irrISPETTOSA*, pensai. Un campanile batté quattro colpi. Il mio appuntamento era alle cinque e per un attimo quell'ora rimasta mi parve intollerabile. Calma, mi dissi, calma: un'ora passa subito, e mi diressi verso una famosa rosticceria-pasticceria tra piazza Duomo e piazza Università, sulla via Etnea. Avvicinandomi, fui lieta di scoprire che

quella zona era stata trasformata in isola pedonale. Non tutto è perduto, mi dissi, facendo un cenno al cameriere che subito si avvicinò. Ordinai un latte di mandorla.

Oh, come si stava bene! Respirai a fondo quell'aria e quei suoni che tanto mi erano mancati e chiusi gli occhi: la bellezza, mi dicevo, va recuperata per gradi. E, insomma, li riaprii lentamente come si apre un sipario di fronte a una scena che però non è finzione ma vita vera.

Di fronte a me, l'ex seminario dei Chierici, il palazzo vescovile, la meravigliosa Basilica dedicata a sant'Agata e l'imponente porta Uzeda, nome conferitole in omaggio alla famiglia dell'ultimo viceré, correvaro l'uno dopo l'altro senza soluzione di continuità. L'aria era piacevolmente tiepida e il sole ancora alto illuminava piazza Duomo come un grande riflettore.

Nonostante il rumoroso caos urbano, mi sembrò di udire lo scroscio delle acque del fiume Amenano che, nei pressi della pescheria, riemerge dal sottosuolo e sgorga come un velo dall'omonima fontana che assegna a quel luogo il caratteristico nome conosciuto dai catanesi come "l'acqua a linzolu".

Sul lato opposto al seminario, alcuni turisti con il naso per aria ammiravano il municipio; altri, invece, al centro della piazza, fotografavano la fontana del Vaccarini con l'elefante in pietra lavica.

Mentre sorvegliavo il mio latte di mandorla, continuavo a chiedermi se l'idea d'incontrare quella persona non fosse sconsiderata e anche un po' invadente, ma ormai era troppo tardi per i ripensamenti.

Da meno di un mese ero rientrata da un pellegrinaggio nel nord della Spagna. Avevo compiuto un lungo percorso durante il quale l'angoscia per una situazione che stavo provando a lasciarmi alle spalle si era imbrigliata al pensiero del mio passato, risvegliando curiosità per le persone che gli erano appartenute. Avevo sentito parlare di un cammino naturalistico che da un paesino dei Pirenei francesi attraversava

tutto il nord della Spagna per giungere in una località sull'Atlantico chiamata Finisterre. Faceva al caso mio: ogni giorno una metà diversa, non restare nello stesso luogo per più di ventiquattr'ore, sentirsi ed essere in cammino. E poi c'era un inizio, una fine e un percorso nel mezzo.

Quel viaggio ha interferito *in modo straordinario* con la mia vita nonché con il mio modo di pensare, di agire, di sentire, e per questo al mio rientro mi premurai di rintracciare l'ultimo testimone delle vicende della mia famiglia. Apparteneva a una nobile casata Catanese che nei primi decenni del Novecento aveva dato alloggio nel suo palazzo ad alcuni miei parenti. Avevo già sentito parlare da mio nonno e da alcuni suoi fratelli di questa famiglia di nobili, ma soprattutto di uno di loro, il barone Zappalà: raffinato personaggio, famoso fra i miei parenti materni: durante i pranzi di famiglia veniva ricordato con grande affetto mentre, con evidente nostalgia, si evocavano quei tempi, quella "gente," quella meravigliosa strada e quel palazzo, che avevano in qualche modo stuzzicato la mia fantasia negli anni dell'infanzia. Quando mio nonno materno morì, il tempo sbiadì il ricordo di quelle loro piacevoli conversazioni e quella famosa strada seguitai a percorrerla nell'indifferenza per un'infinità di volte.

Ogni tanto mia madre e mia zia ricordavano quando da bambine andavano a trovare i nonni Ciccio e Rosa Maria a palazzo Zappalà e quando venivano quasi costrette dalla nonna disabile, amante dei fiori, a intizzare bulbi e innaffiare piantine nel giardino del cortile. Se i miei calcoli non erano errati, il nipote del famoso barone avrebbe compiuto novantotto anni proprio quell'anno.

Qualche giorno prima della partenza, salii in soffitta alla ricerca del mio zaino e, come accadeva spesso quando mi trovavo lì, cominciai a curiosare e a mettere ordine tra le vecchie cose. Ero immersa nei miei pensieri quando notai una scatola bianca di scarpe, legata da uno spago sottile. Conteneva foto in bianco e nero, alcune con i margini seghettati.

In una riconobbi mia nonna da giovane e anche mio nonno Giuseppe in tenuta da lavoro mentre posava su un’impalcatura all’interno di una chiesa. Mio nonno era un indoratore di oggetti sacri. Altre fotografie ritraevano mia madre e i miei zii da piccoli nella loro vecchia casa del Borgo e poi c’erano persone a me sconosciute, forse altri parenti. Rovistando nella scatola mi accorsi che sul fondo c’era un quaderno con una copertina dal soggetto floreale. Lo aprii e, in bella scrittura, sulla prima pagina, c’era scritto un pensiero: «*Credere e amare oltre il ristretto orizzonte del proprio egoismo sembra quasi impossibile. Ognuno vive trincerato nei propri interessi. Allora il dolore e lo scoramento dell’anima restano sconosciuti e insospettati e nel silenzio si affronta l’incomprensione e l’indifferenza di tutti*», firmato da Matilde Marchese.

Prima di morire, mia madre mi aveva affidato i suoi diari personali e con essi anche quello ereditato da una sua zia. Matilde era la sorella più piccola di mio nonno, l’ultima dei fratelli Marchese e l’unica a essere nata a palazzo Zappalà. Avevo conservato il diario in soffitta e lì lo avevo dimenticato. Aprirlo fu come recuperare alcune immagini della mia infanzia, come risentire il vocare dei miei parenti durante i banchetti. Cominciai a leggere qualche pagina ma un attimo dopo, richiamata dallo squillo insistente del telefono, lasciai cadere il quaderno dentro lo zaino e con esso mi precipitai giù richiudendo la botola sulla mia testa.

## In cammino

Era ancora buio quando uscii dall'ostello con il mio zaino sulle spalle.

Per un po' restai immobile sulla soglia: i lampioni diffondevano una luce fioca che illuminava una piccola strada aciottolata, lasciando intravedere antichi edifici di un sapore tipicamente medioevale. Percepivo l'invadente presenza delle montagne che circondavano quel delizioso paesino: distinguevo il loro profilo sopra i tetti delle case e il luccichio delle abitazioni sulla loro sommità. L'aria profumata da fragranze aromatiche si spandeva in un piacevole silenzio e avvolgeva quel luogo in un'atmosfera fiabesca. Me ne stavo in piedi e non riuscivo a credere di aver voluto catapultarmi in un'impresa che avrebbe potuto mettermi sotto molti aspetti in difficoltà.

Saint Jean Pied de Port era un piccolo centro, ai piedi dei Pirenei francesi, che nel medioevo aveva rappresentato un importante punto di accoglienza per i pellegrini che si preparavano ad affrontare la pericolosa traversata pirenaica alla volta dell'oceano Atlantico, dove a quei tempi si credeva che la terra finisse.

Cominciava ad albeggiare e mossi il primo passo di un cammino che mi fu amico e maestro per quanto talvolta si sarebbe presentato impervio e ostile.

La salita si presentò subito impegnativa. Un po' alla volta, sulla strada apparivano dal nulla, come fantasmi, altre persone: tutti in religioso silenzio salivamo verso la cima. Più ci avvicinavamo alla sommità più l'aria diventava fresca e raffreddata. Anche il paesaggio cominciava a trasformarsi e i boschi di faggi lasciavano posto a distese di prati dove mucche al pascolo si godevano il sole di quella magnifica giornata.

Da quota duecento avevo raggiunto i millequattrocento metri. Una freccia gialla disegnata su un muretto indicava

un sentiero sterrato: lo imboccai lasciando la strada asfaltata e lo percorsi costeggiando il fianco di una parete rocciosa. Arrivai a una radura, il sole era già alto e decisi di fermarmi a riposare.

Che meraviglia! Attorno a me solo vette ancora in parte innevate e altipiani mozzafiato. Un venticello gradevole ondulava quell'immensa distesa di erba e io mi sentivo l'unica abitante della terra. Mangiai un panino e poi mi sdraiai utilizzando il mio zaino come cuscino. Nel poggiare la testa qualcosa di spigoloso mi infastidì: era il diario della zia, rimasto in una delle tasche dello zaino. Fui tentata di prenderlo per dargli un'occhiata ma preferii godermi la pace e il silenzio di quel luogo.

Fissavo il cielo, due falchi volavano alti: descrivevano dei cerchi perfetti, giravano sulla mia testa senza fermarsi. *Quante cose in natura hanno forma sferica o circolare* pensai: il sole, la luna, i pianeti; soggetti a cui molti popoli si sono ispirati per edificare templi in onore di tante divinità. E i misteriosi cerchi sui campi di grano e anche la volta celeste a cui in quel momento ero rivolta, è rappresentata dalla simbologia sacra come una cupola sferica. Il cerchio, come simbolo della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, due estremità di una linea che si congiungono e si annullano l'una nell'altra e non c'è più un inizio né una fine né una direzione né un orientamento, la sua circonferenza chiude uno spazio finito separandolo dall'infinito.

I falchi non smettevano di girare e io non riuscivo a staccare gli occhi da quel cerchio e più lo fissavo più sentivo che una strana sensazione di vuoto mi stava trascinando dentro a quel movimento ciclico che diventava sempre più veloce finché cominciò a stringersi in una spirale in cui i due rapaci, sempre più vicini, si fusero in un solo punto che improvvisamente deflagrò spandendo l'oscurità in ogni dove.

E allora crebbe nel mio petto un dolore, e un senso profondo di angoscia prese a soffocarmi, mentre un pianto lontano giunse fino a me quasi come mi appartenesse.

Una giovane donna se ne stava seduta su una sedia impagliata accanto a una vecchia credenza, i gomiti poggiati sulle ginocchia, sorreggeva il capo con il palmo delle mani, le dita fra i capelli separavano alcune ciocche bionde che scivolavano in avanti sospese nel vuoto. Lo sguardo fisso sul pavimento sembrava immerso in un lago di malinconia. Un bambino biondo improvvisamente mi tagliò la scena sorridendo, alle sue spalle una carrozza tirata da cavalli bianchi recava uno stemma araldico.

Poi di nuovo il buio totale accompagnato dall'assordante pianto di un neonato, mentre un uomo dall'aspetto arcigno, a un palmo dal mio naso, mi puntò addosso il suo terribile sguardo. La paura fu tale che spalancai gli occhi al cielo, era ancora lì ed era ancora azzurro.

Mi misi a sedere con un po' di batticuore, *forse l'aria raffratta*, pensai, e comunque sorseggiai dell'acqua fresca e promisi a me stessa di fare delle pause più frequenti.

Mi alzai, rimisi lo zaino in spalla e continuai la salita fino al suo punto estremo.

Un'altra freccia gialla su un albero segnalava la discesa verso Roncisvalle attraverso un bosco, oltre il quale il piccolo comune spagnolo mi apparì, come una tela, immerso in un cielo dipinto di rosso sfregiato di azzurro.

Di tutte le città e i paesi che avevo attraversato e visitato lungo il cammino, ciò che più fortemente mi attirava erano gli antichi edifici sacri, fossero questi rappresentati da piccole chiese di campagna o da antichi monasteri, da santuari o da grandi cattedrali: indifferentemente tutti, da sempre, esercitavano su di me una strana influenza: chissà forse complici l'aria satura d'incenso e l'odore del tempo passato sul legno degli arredi. Quante persone, nei secoli, con la speranza nel cuore, si erano inginocchiate e avevano pregato davanti alle statue, agli affreschi, ai tabernacoli? E quante

candeles si erano consumate e con esse quante vite si erano spente prima di poter giungere a una più alta comprensione dell'esistenza?

Quanti scalpellini, intagliatori di legno, maestri vetrai, piastrellisti partecipavano alla realizzazione di questi luoghi sacri, e quanti architetti, costruttori, apprendisti, compagni d'arte e maestri, esprimevano nelle loro opere la volontà divina. Molti di loro appartenenti a confraternite e corporazioni di uomini iniziati, trasmettevano i loro segreti nell'arte della costruzione e attraverso le linee curve di certi stili, esaltavano la dinamicità delle forme, occultando fra gli elementi decorativi un linguaggio misterioso, permeato di simboli sacri e significati esoterici. Quanti maestri avevano sfiorato lo sguardo beato dei santi, della Madonna, di Cristo e degli angeli, e quanti di loro avevano lasciato nel loro lavoro una piccola parte di se stessi?

Ero uscita dall'ostello molto presto, quando all'improvviso si abbatté una pioggia torrenziale, accompagnata da un forte vento. Indossai la mantellina impermeabile e corsi più veloce che potei per trovare riparo. Dopo una decina di minuti, ormai fradicia e rassegnata, quasi andai a sbattere contro un cartello: Santa Catalina de Somoza, c'era scritto. Nella tenue luce del primo mattino che filtrava tra le nubi, scorsi quattro case, una chiesetta e una locanda. Non ci pensai oltre e mi precipitai nella locanda.

Il mio ingresso fu annunciato da una campanella, restai in piedi sulla soglia, ferma, impalata, fino a quando da una porta dietro il bancone si affacciò una donna dal volto pieno e rubicondo.

«Hola, qué tal?», domandò. E poi: «Espere un momentito por favor, enseguida voy!».

«Hola», risposi, senza aver capito cosa mi avesse detto.

«Jolin, parece que hoy los angeles han decidido hacer gran limpieza!», disse la donna, venendomi incontro con un sorriso radioso.

Dimostrava una sessantina d'anni, mora, con capelli ricci, tagliati corti, e più si avvicinava, più la sua mole si faceva massiccia.

«Non comprendo, è chiuso esto local?», domandai, rammaricandomi di non conoscere lo spagnolo.

«Italiana?», chiese allora la donna che, invitandomi a entrare, mi spiegò che i suoi bisnonni erano originari dell'Italia meridionale. «Nella mia famiglia si parlava spesso la loro lingua per non dimenticarla e poi io faccio pratica alla locanda perché sono molti gli italiani che passano da qui», mi spiegò mentre io riponevo lo zaino e mi toglievo l'impermeabile.

«Meno male», sospirai, esausta per la stanchezza, «così non devo faticare per farmi capire».

«A vederti così conciata, non è necessario che parli! Seguimi, ti darò una stanza e un accappatoio. Poi mi darai i tuoi abiti bagnati e li metterò ad asciugare», mi ordinò decisa.

La ringraziai, dicendole che non occorreva: nel mio zaino avevo un asciugamani e un cambio.

«Poche storie, ragazza! Non vedi com'è inzuppato lo zaino? Sarà tutto bagnato lì dentro!», insistette, indicando il mio bagaglio. Cercai di spiegarle che i vestiti all'interno li avevo inseriti in sacchetti di plastica, ma lei non stette neanche a sentirmi.

«Vieni con me», disse, «ti accompagnavo di sopra, le stanze sono tutte vuote!». La seguii.

Al primo piano c'era un piccolo corridoio con quattro porte. Erano tutte socchiuse e la donna mi fece entrare in una stanza.

«Sono piccole, ma graziose».

Mi guardai intorno: c'erano un letto, un comodino, un armadio e un piccolo tavolo, e tutto era in legno scuro.

«È carino qui!», dissi mentre lei scostava le tende, «ma non credo che mi fermerò per la notte, avrei intenzione di proseguire non appena smette di piovere».

«Andrai via quando vorrai, intanto asciugati e poi vieni giù, sto preparando una zuppa di verdure».

E chi poteva dirle di no! La donna era davvero un'esplosione di vitalità e di buon umore e, nonostante la mole, si muoveva rapida e con grazia.

Quando scesi in sala da pranzo, al centro di un tavolo era stato sistemato un vasetto con dei gelsomini. Era tutto ordinato e pulito e su una parete un orologio a pendolo batteva undici colpi. La locandiera venne fuori dalla cucina con una zuppiera fumante che posò sul tavolo. Sopra il vestito blu indossava un grembiule bianco.

«Tutto bene?», chiese, invitandomi a sedere.

«Sì, grazie». Prese a versarmi il minestrone e a servirmi come fosse il compito più importante che dovesse svolgere. Mi portò del pane e del formaggio e, in effetti, mi ero resa conto soltanto in quel momento della gran fame che avevo.

«Ora scusami se mi allontano», disse, «ma devo finire di sistemare alcune cose. Tu mangia tranquillamente». Era tutto squisito, e stavo con il cucchiaio alla bocca quando un frastuono di vetri rotti accompagnato da un urlo mi fece trasalire al punto che versai il minestrone sulla tovaglia.

Non fu difficile capire che quelle che seguirono furono una serie di imprecazioni in castigliano. Doveva essersi chinata dietro il bancone perché quando mi voltai, non la vidi. Scostai la sedia e la raggiunsi.

«Si è fatta male?», le chiesi, vedendo il pavimento dietro il bancone cosparso di vetri.

«No, anzi, scusami cara! Ti ho fatto spaventare?».

«Diciamo che mi ha colto di sorpresa, e stava rischiando di farmi venire un infarto!», risposi fra il serio e l'ironico.

«Sì, infatti, è così che ho perso il mio terzo uomo».

«Con un infarto?».

«No, rompendo dei bicchieri», disse risoluta guardandomi negli occhi.

Mi scappò un sorriso.

«Ma com'è possibile?», domandai.

«Lo è, se per molti il valore delle cose supera quello della vita umana».

Poi, vedendomi ancora perplessa, precisò che il suo terzo compagno, con il quale aveva convissuto per un paio d'anni, aveva una passione per le porcellane e i cristalli.

«I due pezzi più preziosi che aveva li teneva sotto chiave in una vetrinetta. Si trattava di un lume antico di porcellana di Bavaria e di un servizio da sei bicchierini di rosolio in cristallo dipinto a mano con relativa bottiglia che erano appartenuti a sua nonna».

Le cose, mi disse la signora, accadono quando meno te l'aspetti, incidentalmente.

Era un mattino come tanti e il marito stava spolverando i suoi tesori. Li aveva appena posati sul tavolo della cucina e lei, che nel frattempo stava lavando il pavimento, aveva preso una storta.

«Mi sono aggrappata in modo istintivo alla tovaglia, per non cadere e, insomma, ho tirato con me tutto ciò che c'era sul tavolo, bicchierini della nonna compresi. A lui non bastò che io in quell'occasione mi rompessi un braccio e una costola per la brutta caduta: con una rabbia che non riuscì a controllare, cominciò a picchiarmi con tutto quello che gli capitò a tiro, e quando non ebbe più niente, be', mi prese a calci. Quando si calmò, mi portò in ospedale. Dopo un paio di giorni, ormai a casa, presi la sua roba e lo misi alla porta, lui e il suo lume di porcellana».

«E lui andò via senza dire niente?».

«Provò a convincermi, ma io non ero più disponibile a subire le sue ripetute violenze e minacciai di denunciarlo».

«Mi dispiace», le dissi posandole una mano sulla spalla e aiutandola a raccogliere i vetri.

«Anche a me», rispose. E aggiunse, «ma per lui».

«E così era il terzo uomo della sua vita?».

«Sì. Cominciai con quello che si dice il "primo amore", ma morì giovane, dopo dieci anni di matrimonio e mi lasciò disperata senza neanche la consolazione di un figlio nostro.

Il secondo arrivò per caso, mentre mi leccavo le ferite. Passava dalla locanda e si fermò per mangiare. Era un famoso chirurgo di Ponferrada, un galantuomo di nobili origini. Aveva quindici anni più di me. Anche quella sera, come in questo giorno, io ero sola, gli servii la cena e dopo che l'ebbe finita, mi invitò al suo tavolo per bere qualcosa insieme. Fu bellissimo. Passammo tutta la notte a raccontarci le nostre vite: qualcosa di meraviglioso stava accadendo fra noi, senza nemmeno sfiorarci. L'alba ci trovò ancora seduti l'uno di fronte all'altra. Lui doveva proseguire e, con la promessa di rivederci, salì sulla sua auto e se ne andò». La donna si accorse che la guardavo perplessa e s'interruppe, come se avesse letto nei miei pensieri. «Guarda che ai tempi non ero così grassa, ero una bella signora».

Io arrossii e sorrisi imbarazzata.

«Così cominciammo una storia d'amore a distanza. Quando poteva, veniva a trovarmi, ma la nostra relazione doveva rimanere nella clandestinità perché io ero una locandiera e lui un personaggio pubblico maritato. Era un uomo affascinante, di una cultura e di una sensibilità infinite. Aveva una voce calda e rassicurante, riusciva sempre a confortarmi e quando mi dichiarava il suo amore, le sue parole diventavano poesia ed entravano nel mio cuore come un fiume in piena. Accanto a lui mi sentivo protetta e amata, a tal punto da accettare tutte le condizioni dettate dalle sue esigenze pur di continuare a vederlo. Ero davvero innamorata».

Buttammo i vetri nella pattumiera e ci sedemmo a un tavolo. La guardavo mentre parlava e mi sorprendeva che durante il racconto la sua voce non avesse fatto mai trapelare l'ombra della commozione. Il suo viso aveva mantenuto sempre un'espressione serena come se il rimpianto, la tristezza, il rammarico e anche la rabbia, avessero abbandonato per sempre la sua mente e il suo cuore. Al contrario, fui io a essere enormemente sconvolta dalla sua storia, soprattutto per la somiglianza di quella sua seconda relazione a una

mia vicenda passata e così l'avevo ascoltata con le lacrime agli occhi.

«Cosa accadde dopo?», chiesi accorata.

«Un giorno ricevetti un telegramma, diceva: "Non cercarmi, sarò io a farmi sentire". Io non lo avevo mai cercato, neanche per telefono, quindi cosa voleva significare quella raccomandazione? Lo attesi per mesi, ma non lo sentii e non lo rividi mai più».

«Ma come, sparito così? Dopo l'amore che le aveva dichiarato? Non le scrisse più? Non le disse almeno che tutto era finito? Non le spiegò, magari, che l'amava ma che non poteva più continuare in quel modo? Non la salutò neanche? Nemmeno un addio? Neanche un biglietto? Ma è tremendo, non è giusto, è assolutamente scorretto!».

Fu in quel momento che mi accorsi di trovarmi al centro della stanza a piangere e in preda a una crisi isterica. La donna non si scompose, se ne restò dov'era, non cercò di calmarmi e neanche di confortarmi. Lasciò che mi quietassi da sola e dopo un po', infatti, crollai sulla sedia accanto alla zuppiera.

«Certo che sei un valido sostegno, tesoro!», mi disse guardandomi seria negli occhi. A quel punto non riuscì più a trattenersi ed esplose in una fragorosa risata, così coinvolgente da farmi passare da una rabbia inaudita a un'irrefrenabile ilarità.

«Mi scusi, mi sono lasciata prendere dalla sua storia!», dissi ridendo.

«Non è solo la mia storia, è anche la tua, è quella di molte donne. Quando la sofferenza arriva, non è perché la vita ce l'ha con te, non è per annientarti, ma forse solo per indicarti strade che altrimenti non avresti visto», mi spiegò convinta.

Fui percorsa da un brivido: *chi era quella donna?*

«La nostra condizione umana soggiace all'istinto di sopravvivenza. Mangiamo, ci difendiamo e facciamo figli per la conservazione della specie».

Continuavo a guardarla a bocca aperta.

«Tutto il resto è fantasia», e si fece una gran risata. Poi, però, tornò seria. «L'innamoramento nasce dagli occhi, dall'olfatto. Questi ci lanciano dei segnali di allerta e ovunque in tutto il corpo è un gran rimescolarsi di sostanze chimiche. Un via vai di neurotrasmettitori, un'inondazione di ormoni che fanno inebetire il raziocinio. La mazzata finale arriva quando quelle dannate sostanze trasformano la passione in un fatto sociale, con tanto di contratto e fregatura».

Neurotrasmettitori, inondazioni di ormoni, stati di allerta. Ma chi era quella donna? Uno scienziato? Non riuscii a trattenere un sorriso sconcertato. In pochi secondi, la locandiera aveva smontato la mia visione dell'amore romantico.

«Chi ti dice che hai bisogno di un uomo per vivere? Perché dargli una così grande importanza, perché trasformare in straziante sofferenza un rapporto che finisce o che non nasce?».

Certo! Forse aveva studiato Psicologia, in quella vita, o in quella precedente, ipotizzai.

«Non voglio con questo svilire le belle convivenze, fatte di conoscenza, affetto, condivisione, e voglia di cambiamento. Ma senza invasioni di campo», dichiarò puntando il suo dito indice al soffitto. Continuavo a essere come ipnotizzata dalle sue parole.

«Ma smettila di chiederti come mai so tutte queste cose!», disse all'improvviso, facendomi sobbalzare.

«Lei è una veggente? Ha delle doti paranormali?», le chiesi quasi balbettando.

«Niente di tutto questo, figliola mia! Il tizio che per mesi passeggiò da queste parti, era un appassionato antropologo e uno studioso del comportamento e delle relazioni umane!».

«Complimenti a lui! Non lo avrei mai sospettato! Allora, scommetto che organizzava anche congressi e corsi sulla comunicazione», ironizzai.

«Spesso si parlava dell'amore, dell'innamoramento, e qualche volta mi lasciò perfino qualcosa da leggere in proposito».

«Ma lui li aveva letti i libri che consigliava? Perché mi pare che si sia comportato comunque da gran vigliacco», osservai irritata.

«Sei proprio una guerriera ostinata tu!», disse. «Non puoi cambiare gli esseri umani! O li accetti così come sono o continuerai ad avviliti per i loro comportamenti. Lui diceva che gli uomini crescono e vivono secondo le loro credenze, secondo i valori che gli sono stati tramandati, che trascinano dietro di sé la zavorra del loro vissuto e quello dei loro antenati. Non sono gli uomini che devi cambiare, mi diceva, ma la direzione e il senso del tuo cammino!».

«Dio mio, quanta saggezza!», ironizzai, con una sempre maggiore antipatia per quello strano individuo di cui la locandiera si era invaghita.

«Anche se detta da lui potrebbe apparire una falsità, non significa che al contempo non possa essere una possibilità da tenere in considerazione!».

«Sempre più complicato!», osservai quasi irritata. Poi mi alzai e andai alla finestra.

Pioveva ancora a dirotto e in quella pioggia trovai le parole per raccontarle la mia angoscia.

«Non si può vivere senza amore! Diceva. Era rimasta incinta di un uomo che non amava e che nulla aveva fatto per farsi amare. Una vita d'inferno, vissuta nel rancore, nel dolore e nella convinzione che tutti gli uomini fossero delle carogne in cerca solo di sesso e io, come suo unico giovane sfogo, cominciai a pensarla come lei e a sentire sulla mia pelle la sua infelicità. Era mia madre, che morì di depressione ancora prima di morire. Anche se ero solo una ragazzina, non mi sfuggirono, purtroppo, anche l'esuberanza e l'eccessiva allegria di mia nonna materna, giustificata dai vuoti di vino sotto il letto e da quelli della sua anima. Morì infelice di cirrosi epatica. Sua figlia, mia zia, non cedette mai alla depressione, nonostante il marito di cui era follemente innamorata l'avesse confinata per tutta la vita al secondo posto dopo l'amante. I miei due fratelli, due matrimoni falliti e

tante relazioni sofferte alle spalle. Tre cugini separati, un nipote sulla buona strada e due vecchie zie che convivessero insieme perché rinunciarono “all'amore” come noi lo intendiamo, e siccome buon sangue non mente, anche io mi aggiungo e chiudo questa triste lista».

«Stacca la testa a Oroborus», scandì la donna, mimando, con entrambe le mani, il gesto di strappare qualcosa e lanciarlo lontano.

La guardai esterrefatta mentre si alzava dalla sedia e mi si parava davanti. Ero certa di non aver capito cosa avesse detto, e quando ripeté il suo gesto con la stessa teatralità di un secondo prima, fui ancora più convinta di non averla compresa.

«Cosa vuole dire, scusi?».

«Stacca la testa al serpente che si mangia la coda e così interrompi l'eterno ritorno all'uguale».

La guardai preoccupata, pensando che le sofferenze passate certamente l'avessero segnata.

«Ehi, ragazza», mi canzonò lei, «vedi che non sono pazza!».

Dunque, mi leggeva nel pensiero.

«Sì, scusi, è che non comprendo quello che sta dicendo!».

«Il destino degli uomini, che incede inesorabile attraverso il passato, il presente e il futuro, rimane imbrigliato nelle miserie delle storie personali e nella loro psiche e queste rallentano e impediscono ogni progresso o cambiamento».

«Le parlò anche lui di Oroborus?», domandai.

«In qualche modo: mi diceva che bisogna tagliare con il passato, interrompere il circolo perpetuo che vizia il destino dell'umanità. Recidere il cerchio, perché l'inestinguibile passato non si ripresenti. Significa aprirsi a una direzione nuova, che corre su un inedito tempo rettilineo, proiettato verso l'infinito e infinitamente diverso da sé».

Stranamente, non ricordo cosa accadde dopo. È come se la mia memoria avesse cancellato le ore successive. Rammento soltanto che un raggio di sole mi svegliò, ed era il

mattino dopo. Una volta pronta, scesi nella sala. Come il giorno precedente, ogni cosa appariva linda e ordinata e i tavoli erano tutti apparecchiati.

La locandiera uscì dalla cucina.

«Buongiorno, ragazza!».

«Buongiorno, signora!».

«Si parte?», chiese lei, asciugandosi le mani sul grembiule.

«Sì, devo andare, sono in ritardo!».

«In ritardo? Rispetto a cosa sei in ritardo?».

«Rispetto al sole che è già alto e al tempo di marcia che ho tenuto fino a ora».

«Oroborus!», disse ancora la donna, guardandomi negli occhi. Poi sparì in cucina per ricomparire un minuto dopo con dei biscotti caldi.

«Li mangerai strada facendo».

«Grazie, grazie mille signora. Quanto le devo per i pasti e per la camera?».

«Normalmente qui si lasciano solo offerte», rispose, «ma l'ente provinciale del turismo ci ha dato disposizione che tutti quelli che entrano in questa locanda per trovare riparo dalla pioggia, debbono essere ospitati gratuitamente».

Sorrisi.

«Ogni tanto possono essere fatte delle cose senza ricevere alcun compenso: la vita non è sempre una compravendita», aggiunse la donna, scuotendo il capo divertita.

Ero emozionata. Restai per qualche istante davanti alla locandiera, incapace di muovermi. Poi l'abbracciai con immenso affetto. Mi accompagnò fino all'uscio, e poi fuori, nel sole. Mentre mi allontanavo, gridò: «Ehi, ragazza, ma non ci siamo ancora presentate!».

Scoppiai a ridere in mezzo alla strada.

«È vero!», e tornai sui miei passi.

«Ci siamo scambiate il racconto delle nostre vite e non i nostri nomi». Allungai il braccio e le strinsi la mano. «Mi chiamo Angelica».

«E io Antonieta, ma per gli amici sono Nina. Buen camino, allora», e ci salutammo ancora. Feci qualche passo, poi mi voltai. Una, due volte, e quando la vidi sparire dentro la locanda, tornai indietro. Aprii il marsupio, presi duemila lire e le introdussi nella cassetta della posta.

## Verso Finisterre

L'aria era fresca e il sole tiepido, stormi di gabbiani accompagnavano la mia salita stridendo e volteggiandomi intorno. Più avanzavo, più il mare mi circondava e mi apriva a un paesaggio mozzafiato. A brevissima distanza dal faro, ecco la fine ufficiale del lungo percorso rappresentata dalla pietra miliare con i tre zeri bianchi stampati su una ceramica blu: una fine che per ogni pellegrino simboleggia un nuovo inizio.

Oltre la pietra miliare, lo strapiombo sull'immenso oceano. Sedetti su un grosso masso bianco a fissare l'orizzonte. Non mi sentivo serena ed ero quasi indispettita: da quel luogo pretendeva la pace che mi aspettavo di trovarvi e che mi aveva spinto a compiere il cammino. Era netta, invece, la sensazione di essere giunta sul banco degli imputati, al cospetto di me stessa. Per tutta quella strada avevo portato con me il peso del mio dolore, delle mie paure, illudendomi stupidamente che potessero svanire nel nulla come per incanto. Ma nessun miracolo era avvenuto, non era emersa nessuna intuizione, nessun santo era venuto a salvarmi. Perfino i saggi consigli della locandiera mi apparivano sfocati, appartenenti a un passato remoto. L'essere giunta a destinazione innescava il pensiero angosciante del ritorno a casa.

Le lacrime, come ultima espressione prima della resa, cominciarono a scorrere.

Improvvisamente si sollevò un vento impetuoso. Il mare s'increspò colorandosi di grigio e tutt'intorno s'incupì. La mia testa si fece leggera, si svuotò di ogni pensiero, e io mi alzai e salii sul grosso masso bianco a strapiombo sulla scogliera. Il vento mi soffiava contro con tutta la sua forza, un gabbiano accovacciato al mio fianco si alzò sulle esili zampe, spiegò le grandi ali e si buttò in picchiata verso il mare.

Chiusi gli occhi e aprii le braccia.

«Scusi, signora!».

Sussultai al suono di quella voce. Mi voltai. Una giovane donna con una voce graziosa e degli strani abiti era sulla strada poco distante dagli scogli. Il vento sollevava gli orli della sua lunga gonna scura, tentando di scoprirla il capo dallo scialle nero che teneva ben stretto con una mano sotto il mento.

«Questo dovrebbe appartenervi, vi è scivolato dallo zaino che avete sulle spalle», gridò la sconosciuta, superando il frastuono del vento e agitando in aria un quaderno.

Strinsi gli occhi per scorgere meglio la sua figura, il suo volto, ma le frange dello scialle che le svolazzavano sulla fronte me lo impedirono. Scesi dal masso per andarle incontro; lei però posò il quaderno sul Km 0,00, si voltò e se ne andò.

Feci soltanto in tempo a vedere una ciocca bionda uscirle da sotto lo scialle, poi un banco di nebbia la inghiottì.

Il diario della zia! Lo avevo portato a Finisterre con me con la speranza di leggerlo. Ma come avevo potuto perderlo? Mancava ancora qualche ora prima del tramonto e decisi di risalire al faro a prendere un tè. Avevo notato una veranda che guardava verso il mare, scelsi un tavolo e finalmente aprii il diario della zia Matilde.

Molto di quello che c'era scritto probabilmente lo avevo già appreso dai miei parenti ma certamente sarebbero stati inediti i suoi ricordi.

La descrizione attenta e minuziosa delle caratteristiche di ognuno dei componenti della sua famiglia fu tale che mi sembrava di vederli.

Un'improvvisa raffica di vento spalancò una finestra e scompaginò il diario sfogliandolo velocemente fino all'ultima pagina.

Fermata al foglio con due ganci di metallo arrugginiti, c'era una margherita essiccata custodita tra due fogli di carta velina. I suoi petali erano intatti e anche il capolino al centro aveva mantenuto la sua forma a disco.

Era ancora perfetta.

## Dentro la memoria

Ero ferma davanti al portone spalancato del palazzo Zappalà e stavo cercando il nome sulla pulsantiera senza riuscire a trovarlo, quando sentii una risatina alle mie spalle.

Mi voltai e vidi a pochi passi da me un ragazzino seduto sugli scalini di un negozio.

Non avrà avuto più di tredici anni e indossava un paio di jeans scoloriti, una maglietta blu e in testa portava un cappellino rosso con una lunga visiera che copriva in parte il volto.

«Dal basso, terzo pulsante a sinistra, se cerca il barone Zappalà», disse con voce sostenuta.

E lui che ne sapeva? Forse era il figlio del portinaio ed era stato avvertito del mio arrivo, o quella famiglia era talmente frequentata che i condomini davano ormai per scontato che qualunque estraneo si recasse dai Zappalà?

Il ragazzo si alzò, mi venne incontro, prese la mia mano e, senza che quasi me ne rendessi conto, varcammo l'enorme portone.

L'androne era umido e buio, e dalla volta pendeva una lucerna che certamente un tempo era illuminata a petrolio. Qualche passo ancora e uscimmo su un vasto cortile interno con alcune auto parcheggiate da un lato e un giardino incolto con al centro una pianta di banano. Tutt'intorno, invece, tra i muri scrostati, si aprivano le porte decrepite di quelle che dovevano essere le abitazioni.

Per un attimo ebbi la tentazione di abbandonare il ragazzino e proseguire per cercare i locali dati in affitto ai miei bisnonni, ma prima volevo conoscere il barone e sentire da lui quello che aveva da raccontarmi sui miei antenati.

Il ragazzino fece un cenno, come per invitarmi a proseguire. Forse stava facendo tutto questo per avere la mancia, e io allora mi frugai in tasca e gli diedi una monetina.

Lui si fermò e l'alzò al cielo. Sorrise. Poi mi offrì una bellissima margherita bianca. Non so da dove la prese. Io la vidi come fiorire dalla sua mano.

«Coraggio, signor Virgilio», dissi, «accompagnami dal barone».

Sempre tenendomi per mano, il ragazzino tornò nell'androne dove sulla sinistra c'era un secondo portone che conduceva all'abitazione dei Zappalà. Salimmo una larga scalinata di marmo bianco. Ogni rampa era decorata da colonne marmoree che il tempo, però, aveva eroso: erano avvizzite come le piante di aspidistra posate sui gradini in vasi di terra che nessuno sembrava innaffiare più. A ogni pianerottolo un lucernario distribuiva una luce che suscitava in me la sensazione del tutto finito.

Quando giungemmo ai piedi dell'ultima rampa, udii il rumore di un chiavistello e vidi aprirsi la porta che dava sul pianerottolo. Un uomo anziano si affacciò. Salii gli ultimi scalini cercando di studiare il viso di colui il quale avrebbe potuto essere il barone Zappalà e non feci in tempo a dire "buonasera" che sentii abbandonarmi la mano e avvertii un rapido fruscio. Mi guardai intorno: il ragazzino era sparito.

Il mio dispiacere doveva essere evidente perché l'uomo anziano disse: «Buonasera, e non si preoccupi: avrà tempo per ringraziarlo. Ora però venga dentro, la stavo aspettando».

Dunque, era davvero lui il barone Zappalà. Avrei giurato che mi venisse ad aprire un domestico, invece si era scomodato lui in persona. Portava bene i suoi anni: aveva un aspetto fiero e dalla scioltezza con cui si muoveva non lasciava trapelare un solo acciacco.

«È un piacere averla qui e le sono grato per aver accettato il mio invito».

«Devo ringraziarla io, piuttosto», perché ero stata io a cercarlo, «per la sua gentile disponibilità e...», ma non terminai la frase che le parole mi si smorzarono per lo stupore.

L'ingresso si allargava in un'antisala delimitata da un arco oltre il quale partiva un ampio corridoio che nel fondo girava a destra. Su una parete dominava un raffinatissimo arazzo, sotto il quale c'era una lunga panca in foglia di oro zecchino tappezzata con una stoffa di velluto bordeaux. A ridosso della parete destra, si trovava invece un'elegante consolle stile Luigi Filippo sormontata da un'imponente specchiera, mentre alcune poltroncine di velluto rosso erano sistemate agli angoli dell'antisala. Il barone si fermò prima dell'arco davanti a una porta a destra. Prima che l'aprisse riuscii a vedere per intero, sul vetro bianco satinato, il disegno del blasone della casata raffigurante un'aquila coronata con le ali spiegate.

Non osavo immaginare cosa avrei potuto vedere al di là di quella porta ma il tempo di riflettere non l'ebbi perché non appena fu aperta fui colpita dalla splendida immagine di un salone irradiato di luci e colori. Un bellissimo arco dalle bianche colonne doriche lo divideva in una zona salotto, dove ci trovavamo, e in una sala da pranzo, avvolta ancora nell'ombra. Mi sembrava di avanzare in un negozio di antichità, fra mobili del Settecento e dell'Ottocento, specchiere, ornamenti, arredi, suppellettili in oro e argento, dipinti, arazzi, vasi cinesi, cornici, statuette di porcellana pregiate: tutto era così piacevolmente ricco e inverosimile.

Dalle alte volte del soffitto pendeva un maestoso lampadario di cristallo che brillava e illuminava tutta la zona salotto. Le poltrone e i divani con zampe di leone erano rivestiti da lussuose tappezzerie, mentre le mantovane, le tende e i tappeti sembravano appena lavorati dal genio di un artista. Nell'angolo della parete, tra l'arco e il balcone della zona salotto, c'era una libreria e proprio davanti si trovava un tavolo rettangolare coperto da un panno verde, simile a quelli dei tavoli da gioco.

«Venga, signora, si accomodi qui sul divano. So che lei è alla ricerca delle radici della sua famiglia, ma cosa le fa pensare che le troverà partendo da questo palazzo?».

«Perché sono a conoscenza di come suo nonno ospitò dei parenti da parte di mia madre proprio qui a palazzo, nel primo decennio del Novecento».

Il barone fece un cenno d'assenso.

«È proprio così, guardi». Su un tavolino accanto al divano c'era un grosso libro dalla copertina di tela verde, con una macchia scura in basso a destra. «È il libro mastro dove mio nonno annotava tutti i contratti di locazione delle sue proprietà e le quote degli affitti versate dagli inquilini. C'è anche il suo bisnonno, qui», e il barone sfogliò il registro, fino a fermarsi a una pagina: quella dove era riportato il contratto di locazione che il mio avo aveva stipulato con il nonno del barone per l'affitto di tre botteghe su via Crociferi, e di alcune stanze per abitazione all'interno del fabbricato. C'erano tutte le annotazioni di pagamento mensile dal 1910 al 1945, compresa quindi la cessazione del contratto.

«Sono stati degli inquilini discreti ed educati nonostante il caratteraccio del vostro bisnonno», commentò il barone, chiudendo il libro.

«L'interesse per la mia discendenza», dissi, «è giunto troppo tardi. Ho conosciuto alcuni fratelli di mio nonno che erano molto anziani, altri invece erano già morti», spiegai, «ma mi piacerebbe conoscere le loro vite più da vicino, magari attraverso il racconto di chi li ha conosciuti direttamente, e osservati, come lei dall'alto dei suoi balconi».

«Cara signora», disse il barone facendo un gesto vago e sorridendo, «a quel tempo ero un ragazzino, ma rammento molto di loro e ve ne parlerò volentieri. Credo che conoscere coloro che ci hanno preceduti sia fondamentale qualora si desideri che la loro storia, con tutto il suo bagaglio, non sia anche la nostra. I nostri avi si saranno anche estinti, ma in qualche modo continuano a vivere attraverso di noi e noi siamo parte ancora di ciò che loro sono stati».

Lo guardai perplessa per le stranezze che diceva, ma non lo interruppi. Pensai che doveva essere stato un uomo affascinante. Era colto ed elegante, il viso scarno, chiaro di occhi

e di carnagione, i radi capelli bianchi pettinati all'indietro. Si schiarì la voce e si accomodò alcuni cuscini dietro le spalle, e allora notai che fra il lobo dell'orecchio e il colletto della camicia aveva un grosso neo.

Me ne stavo zitta, in attesa che lui iniziasse a raccontare e così fece, riportandomi diversi aneddoti che riguardavano mio nonno e nominò molti dei miei parenti descrivendomeli, alcuni, per sommi capi, altri con estrema precisione. Parlava gesticolando e la sua voce pacata emetteva un gradevole suono. Mi accorsi di come, quando accennava a una sorella di mio nonno, il ricordo si facesse più vivido e il racconto più fluente e di quanto inquieto divenisse il suo corpo.

«Io non sono fiero di com'ero a quel tempo», concluse, «e non riesco a perdonarmi di essere stato tutt'altro che la persona corretta che sarei voluto essere». E dicendo questo, si fece serio, malinconico e sfuggente. Per alcuni minuti non incrociò i miei occhi e il suo sguardo prese a vagare nella stanza, come inseguendo – se così posso dire – l'eco di immagini perdute che pure dovevano persistere in qualche angolo remoto e a me sconosciuto, prima di posarsi sulla portafinestra della zona pranzo. Incuriosita, mi alzai, girai la maniglia e mi sporsi dal balcone per vedere dove si affacciassesse. Il balcone dava sul grande cortile interno. Rientrai nella sala: il barone era immobile e due lacrime gli rigavano il volto. Prima che potessi chiedergli cosa fosse accaduto, lui sussurrò: «La salvi e le spieghi».

*Troppe emozioni*, pensai, e tornai a guardare il cortile dal piccolo spazio fra la mantovana e la portafinestra del balcone, da dove scostai una preziosa tendina rosa. Era scesa la sera, il grande androne d'ingresso si era illuminato, le auto che poco prima avevo intravisto nel cortile non c'erano più e tutto intorno al giardino le luci delle lanterne sui muri si erano accese. Di fronte, a pianterreno, dall'altra parte del cortile, una sola finestra aveva gli scuri aperti ma oltre i vetri era buio.

Un fragore improvviso mi fece trasalire: proveniva dalla strada e si faceva sempre più vicino. Sembrava il rumore prodotto dalle ruote di una carrozza sul selciato, ma stavo per dirmi che certo mi sbagliavo, quando vidi sbucare dall'androne proprio due cavalli scuri. Tiravano una carrozza che, dopo aver fatto inversione di marcia nel cortile, si fermò davanti al portone.

Restai meravigliata, poi mi dissi che certamente stavano preparandosi per una parata, in occasione di qualche ricorrenza. Ma quale?

Ci pensai un attimo, poi mi voltai per chiedere al barone, ma il divano era vuoto. Dov'era finito? Senza muovermi, scostai la mantovana e ispezionai ogni angolo del salone. Non c'era. Provai a chiamarlo, ma non rispose: sembrava sparito. Mi accorsi che mancava anche il libro dal tavolino. Forse era andato a metterlo a posto da qualche parte. Attesi qualche minuto ancora e tornai a guardare fuori dal balcone, la carrozza di poco prima stava ripartendo. Ma dov'era andato a riporre quel libro, il barone? In preda all'ansia decisi di andare a cercarlo ma non feci in tempo a uscire da dietro la mantovana che un valzer viennese si diffuse dolcissimo nell'ambiente mentre, dalla porta in fondo, apparvero due camerieri.

Subito, la sala da pranzo di fronte a me prese vita: il lampadario s'illuminò rivelando una tavola apparecchiata con posate d'argento, bicchieri di cristallo, candelabri e segnaposti d'avorio. I due camerieri, in livrea rosso e oro, dopo un breve giro d'ispezione, uscirono dalla sala.

Due cameriere, in divisa bianca e nera, invece, iniziarono a disporre mazzi di fiori freschi in ogni angolo della stanza. Un rumore simile a quello già udito prima mi fece sussultare. Guardai dai vetri: un uomo e una donna stavano scendendo da un'altra carrozza che si era fermata nell'androne. E stavo lì a cercare di vedere dove fossero diretti, quando sentii so-praggiungere delle voci seguite da un rumore di passi e una risata. Ero a disagio e pensai di tenermi nascosta dietro la

mantovana, e così assistetti all'ingresso in sala di tre donne elegantissime, in abiti d'epoca, a cui fecero seguito tre uomini in smoking che parlavano allegramente. Uno di loro portava un fiore bianco all'occhiello.

Le donne si accomodarono a conversare sul divano e per un attimo temetti che potessero vedere il mio zainetto. Gli uomini si erano avvicinati al mobile librerie accanto al balcone del salotto e due di loro, su una scrivania, consultavano un atlante. In quel momento fecero il loro ingresso altre due coppie di uomini e donne che dopo convenevoli e saluti si divisero: le donne raggiunsero le altre nel salotto e gli uomini si riunirono intorno alla scrivania. Cercai di tendere l'orecchio per ascoltare quello che dicevano e con terrore mi accorsi di non sentirli più.

La mia angoscia divenne panico: vedeo le loro labbra muoversi e ne percepivo il brusio, ma nulla di più. Cosa mi stava accadendo? Tra le ipotesi che si accavallarono nella mia mente, la più verosimile era che stessi sognando. Sì, certo, non poteva essere altrimenti: capita spesso infatti di sognare avendone coscienza. Ma, se stavo sognando, quando mi ero addormentata? Forse sul divano, mentre il barone mi raccontava della mia famiglia? A meno che non fossi morta: dicono che si vedono cose lucenti al momento del trapasso. Magari ero morta e stavo vivendo un'esperienza extracorporea, chissà. Cosa potevo fare? Niente. Potevo soltanto respirare a fondo – respirare a fondo?, ma se ero morta! –, tranquillizzarmi il più possibile, e imprimere nella mia mente quella scena a cui stavo prodigiosamente assistendo.

I camerieri stavano servendo gli antipasti, ma io non ero attratta dal cibo quanto, piuttosto, dagli invitati, che si attardavano un poco prima di sedersi a tavola. Soprattutto le donne erano straordinarie: vestivano abiti bellissimi a vita alta dalla linea dritta e slanciata, gonne lunghe e strette, corpi morbidi, stoffe dai colori pastello, leggere e trasparenti

e sovrapposte fra loro, ricamate o decorate da strass e perline.

Calzavano scarpe stringate o di raso con nastri allacciati alla caviglia e stivaletti in pelle ricamati. Le loro acconciature erano adornate da pettini, fermagli preziosi, nastrini e fiori di seta. Niente da eccepire: avevano organizzato una festa in costume d'epoca senza tralasciare niente.

Anche i ragazzini erano stati coinvolti: e infatti, ora che tutti si spostarono in sala da pranzo, vidi nel gruppo anche una ragazza e un ragazzino che prima non avevo notato. Poi, una volta seduti, i camerieri cominciarono a servire le portate e a riempire i bicchieri, a sorridere, a inchinarsi, a muoversi fra i commensali, ma con una grazia e una maestria che pareva danzassero. Da dove stavo, nonostante il ramo di una chenzia mi coprisse un poco la visuale, riuscivo a vedere bene il volto del ragazzino. Era biondo, i capelli lisci, a caschetto, sembrava assorto nei suoi pensieri. Pensieri forse più grandi di lui, mi venne da pensare. Ogni tanto gettava uno sguardo furtivo nella mia direzione. Che mi avesse vista? Continuai a osservarlo: i suoi occhi erano languidi. Ecco, mi dissi, ora il ragazzino mi indicherà e io verrò scoperta. Poco male, così mi sveglierò, mi consolai. E invece, né mi scoprirono né mi svegliai. Piuttosto compresi come lo sguardo del ragazzino fosse rivolto non a me ma ai vetri del balcone alle mie spalle. Mi voltai a guardare oltre la finestra e quando mi girai nuovamente vidi entrare nella sala un uomo anziano, elegantissimo nel suo abito scuro carico di medaglie. I presenti si erano alzati da tavola come in segno di rispetto. L'anziano aveva il volto incorniciato da una folta barba grigia e un paio di occhialini dorati aggrappati al naso che lo rendevano simile a uno di quei personaggi ritratti sui libri di storia. Era appena claudicante e si accompagnava a un bastone il cui pomo aveva le sembianze di una testa d'aquila. Quando lo vidi schiudere la bocca nell'atto di parlare, fu come se qualcuno avesse aumentato d'improvviso l'audio: udii infatti vibrare la sua voce, forte e chiara. Salutò

con grazia i suoi ospiti, i quali avevano già sollevato i calici in segno di saluto e di benvenuto. L'uomo con il fiore all'occhiello si staccò dal gruppo e andò verso l'anziano signore, abbracciandolo affettuosamente. Anche il ragazzino biondo, seguito dalla giovinetta, gli andò incontro, chiamandolo "nonno Lorenzo". E l'anziano, posato il bastone contro lo schienale di una poltrona, con fare amorevole si chinò un poco verso il nipotino, gli prese il visetto fra le mani, lo bacìò sulla fronte e gli disse: «Buonasera, Lorenzino».

Mancò poco che quel gesto e quel nome non sferrassero l'ultimo colpo di grazia al mio ormai precario sistema nervoso. L'anziano signore, infatti, nel gesto di baciare il nipote, gli aveva scostato i capelli scoprendo un grosso neo fra il lobo dell'orecchio e il merletto del colletto. Era identico a quello che avevo visto poco prima sul collo del barone.

Che fosse un tatuaggio, un segno distintivo della casata o una voglia che si tramandava da nonno a nipote?

In quel mentre si udì lo schioppo di un tappo e si levò alto il coro: «Al barone Zappalà!».

E così, con i calici in mano, richiamati dalle note di un'orchestrina che aveva cominciato a suonare un valzer, gli ospiti si spostarono in un'altra stanza.

Io restai al riparo dietro la mia mantovana chiedendomi chi mai mi avesse aperto la porta qualche ora prima, e quanti Lorenzo e Lorenzino ci fossero nella famiglia Zappalà.

## Fuga dal palazzo

Non avevo tempo da perdere, dovevo approfittare del fatto che tutti fossero andati nelle altre stanze e andarmene. Stavo già per abbandonare la sala, quando mi ricordai del mio zainetto. Agitata tornai indietro fino al divano. Niente, non c'era niente sul divano. E neanche sulle poltrone né a terra.

Mi accorsi di avere le chiavi della macchina nella tasca dei pantaloni e decisi di rinunciare al resto delle mie cose pur di uscire da quella casa, e così corsi in direzione della porta del salotto passando davanti alla libreria dove poco prima gli uomini discutevano riuniti.

Fui colta da una nuova palpitazione quando vidi sulla scrivania il libro di tela verde, nuovo e senza alcuna macchia. Certamente non si trattava dello stesso.

La paura di essere scoperta mi invitava a fuggire, ma con mio grande stupore mi resi conto che la curiosità di sbirciare dentro quel libro era più forte della paura.

Mi guardai intorno e, trattenendo il fiato, lo aprii. Molte pagine erano ancora bianche, lo sfogliai all'indietro finché trovai, in un'elegante calligrafia, il nome del mio bisnonno in testa a una delle pagine tutt'altro che ingiallite.

Era la nota del contratto di locazione per le tre botteghe che portava la data del 22 febbraio del 1907, e quello di locazione per l'abitazione che portava la data del 20 gennaio del 1910. Erano stati pagati tre anni di mensilità per il primo e soltanto una mensilità per l'alloggio. Il resto dei fogli non portava alcuna nota, niente di quanto avevo letto prima insieme all'uomo che avevo creduto essere il barone.

Scappai con il cuore in gola verso un'uscita che già conoscevo, spalancai la porta senza richiederla e nella mia precipitosa discesa per le scale notai che queste erano illuminate da bellissime lampade, i marmi erano straordinariamente lucidi, le piante verdi e rigogliose e alle pareti erano affissi

quadri raffiguranti scene di caccia che rendevano più accogliente quell'ingresso di cui ricordavo solo un aspetto triste e desolato.

Mi ritrovai nel grande cortile: da una finestrella aperta intravidi un cavallo in una stalla ma non riuscii a fermarmi, dovevo scappare via da lì e passando attraverso l'androne, illuminato dalla lampada a petrolio, fui fuori del portone.

Mi guardai intorno, la strada era deserta, sprofondata nell'oscurità e nel silenzio. Non avevo mai visto via Crociferi come quella sera. Era così come avrebbe dovuto essere e come avrei desiderato vederla sempre, ma in quel momento mi terrorizzò. Corsi verso il posteggio dove avevo lasciato l'auto, oltrepassai l'arco di San Benedetto, piazza San Francesco, via Vittorio Emanuele, piazza Duomo; passai davanti alla chiesetta di San Placido, costeggiai palazzo Biscari e non vidi automobili, non vidi segnali stradali né insegne luminose, solo la tenue luce dei lampioni a petrolio che immergeva tutta la zona nella penombra.

Quando giunsi in piazza Duca di Genova, dove credevo di trovare la mia auto, vidi due carrozze ferme e un uomo che tirava il suo carretto pieno di cianfrusaglie.

Niente parchimetro, niente parcheggio, niente auto. I nomi delle strade e delle piazze non erano indicati. Crollai su una panchina, sotto un albero di tiglio, schiacciata da un terribile sospetto: quello di essere tornata indietro nel tempo.

Cosa mi stava capitando? Dove mi trovavo? Tutto stava accadendo così rapidamente che non riuscivo a ragionarci sopra, ogni momento portava con sé nuove sorprese e nuova angoscia. Mi alzai dalla panchina e per inerzia cominciai a camminare sulla strada che avevo appena percorso per ritrovarmi di nuovo davanti al palazzo Zappalà.

Era ancora aperto. Molte delle luci si erano spente e forse gli invitati erano andati via. Decisi di risalire per dare un'occhiata, forse tutto era ritornato alla normalità.

Entrai nell'androne fino al porticato sulla destra, stavo per salire quando mi girai a osservare il cortile, avevo già

avuto prima la tentazione di attraversarlo per raggiungere l'abitazione del mio bisnonno. Puntai allora verso il giardino che, nonostante il buio, appariva molto ben curato. Tutto intorno al perimetro del cortile le finestre che avevo scorto dal balcone del barone erano rimaste chiuse, solo due di esse emanavano una luce soffusa e il balcone al primo piano proiettava delle ombre in movimento che inquiete si spostavano da un lato all'altro della camera producendo un incessante calpestio e un brusio di giovani voci.

Un improvviso fruscio di foglie alle mie spalle mi costrinse a rannicchiarmi dietro a una siepe. Giusto in tempo perché un'ombra sgattaiolò a meno di un metro da me, dirigendosi verso una delle due finestre illuminate. Poi si arrampicò su un sedile di pietra sotto il davanzale. Uscii dal mio nascondiglio e mi avvicinai. Era il nipote del barone Zappalà, il ragazzino biondo: Lorenzino. Era aggrappato alla grata della finestra, come a sbirciarvi dentro e stava posando sul davanzale un mazzolino di margherite. Gli tirai un lembo della giacca, quasi a rimproverarlo perché quelle erano cose che non si dovevano fare. Lui si voltò impaurito, si guardò intorno e poi riprese a spiare dai vetri. Non mi aveva vista!

Ma cosa stava osservando con tanto interesse? Mi accostai anche io alla finestra e mi bastò mettermi sulla punta dei piedi per riuscire a vedere il motivo della sua indiscrezione. In quel momento un bagliore illuminò il cielo quasi a giorno, subito seguito dal fragore di un tuono e una fitta pioggia cominciò a cadere facendo grondare piante e balconi.

Sebbene protetti da una tettoia, il piccolo aveva già i cappelli e i vestiti inzuppati mentre io, che gli stavo lontana meno di un passo, avevo gli abiti asciutti. Nonostante ciò, Lorenzino sembrava non curarsene e allungava il collo per vedere meglio dentro la stanza. C'era una giovane donna in camicia da notte che spazzolava i suoi capelli biondi e seduta ai piedi del letto li stava raccogliendo in due lunghe trecce. Un altro lampo illuminò il giardino con le sue piante lucide e l'improvviso, squillante, vagito di un neonato, accompagnò

l'arrivo di un nuovo poderoso tuono. Nella finestra accanto vidi muoversi frettolose le sagome di alcune persone, due di esse come nel teatrino delle ombre cinesi sparirono alla mia vista per riapparire furtive un istante dopo nella stanza della ragazza bionda. Erano un uomo e una donna. Lei teneva in braccio un fagottino che depose in quella che doveva essere una culla o un lettino.

La pioggia aveva smesso di cadere e con lei tacquero anche le voci nella casa che si spense nel buio e nel silenzio.

Dal giardino un residuo di luce si era adagiato, delicato come un velo, sul letto della ragazza. Lei era lì, non dormiva ancora, se ne stava seduta con le spalle appoggiate allo schienale del letto e guardava al suo fianco mentre nel suo viso un sorriso tradiva l'amarezza del suo sguardo.

Il piccolo lord si staccò dalla grata, fece un salto, corse verso l'androne e s'infilò nel portone che aveva opportunamente tenuto socchiuso.

Non sapendo che fare, gli andai dietro per le scale, al buio perché anche lì le lampade si erano spente. Entrammo in casa e lo seguii fino alla sua stanza, dove lui indossò frettolosamente il pigiama per infilarsi sotto le coperte. Poi tutto tacque definitivamente, e mentre il petrolio dei lumi in giardino si consumava, ebbi la sensazione di essere l'unica persona sveglia in quella casa, e forse nell'intera Catania.

## **Un'esperienza incredibile**

La scena che quella sera, dal cortile, vidi svolgersi dentro la stanzetta semibuia, aveva riportato alla mia mente tanti episodi raccontati dai miei nonni materni e tramandati alle figlie e a noi nipoti. Spesso quegli aneddoti colorivano i banchetti domenicali, proiettando immagini di luoghi e persone care che ormai non erano più con noi.

Mentre Lorenzino dormiva, ripensai all'appartamento del mio bisnonno, considerando che proprio in quei locali a pianterreno sarebbe nata mia zia Matilde: l'ultima dei tredici figli che la mia bisnonna aveva dato al marito. Tutti e tredici erano infatti nati dalla convinzione di Francesco Marchese che quelli che si fermavano a tre o a quattro erano uomini incapaci. Eppure il mio bisnonno era tutt'altro che affettuoso con i suoi figli, per lui esisteva soltanto il lavoro e nutriva un innaturale disinteresse per loro.

Io so queste cose perché me le aveva raccontate mia madre che aveva custodito il diario della zia Matilde e lo aveva quasi imparato a memoria. Di suo padre, la zia scriveva che era un uomo alto, magro, dal portamento elegante, gli occhi come la pece, i capelli corvini pettinati all'indietro. Era un bell'uomo, ma aveva un carattere collerico, burbero e anaffettivo. Di sua madre Rosa Maria, la zia ne ricordava invece la forza, il coraggio e la cultura. Era una donna di rara prudenza che aveva preso l'impegno di fronte a Dio di avviare i suoi figli a un lavoro proficuo e di proteggerli dall'irruenza del marito. Era esile e gentile, chiara di occhi e di carnagione, portava i capelli raccolti in una crocchia e indossava modesti vestiti. Era sempre molto impegnata in casa e spesso doveva dare una mano anche in negozio. Per questa ragione aveva deciso di affidare ai figli più grandi la custodia degli ultimi nati: per responsabilizzare i primi e garantire attenzione ai secondi.

Se la zia Matilde era l'ultima nata, la primogenita era Francesca che, quando i Marchese si trasferirono in via Crociferi, aveva ventisei anni.

Già adulta e responsabile, Francesca aiutava molto la madre ed era una ragazza buona ma anche molto schietta e per questo spesso diventava il bersaglio delle ire del padre. Subito dopo veniva Salvatore: vera vittima delle grandi ambizioni del genitore, aveva ventitré anni e tanta voglia di abbandonare la casa paterna. Poi c'era Rosa, di ventidue, riflessiva e con un carattere accomodante; Agata, di diciannove, romantica e sognatrice; Carmela, diciassettenne impudente e attaccabrighe, tutta il contrario del fratello Carmelo che di anni ne aveva quindici ma, in virtù della sua sensibilità, ne dimostrava di più. Giuseppe aveva invece tre-dici anni: era un ragazzino molto ubbidiente. A lui seguiva Elisabetta, di undici: colei che aprì l'elenco dei figli cosiddetti "inutili", quelli, cioè, che dal padre non furono considerati degni neanche delle sue mattane; Alfredo, dieci anni, che crescendo manifestò un carattere collerico molto simile a quello del genitore; Aurora, otto anni, chiacchierona e socievole; Concettina di sei anni e Nino di tre. Poi, appunto, sarebbe arrivata lei: Matilde.

Pensai alla stranezza di quella coincidenza: dall'altro lato del cortile, nell'appartamento che si affacciava al pianterreno, era nato un bambino. E se quel bambino fosse stato in realtà una bambina?

Quando la luce filtrò tra gli scuri ancora chiusi, mi meravigliai che già potesse essere mattino. Non mi era parso di essermi addormentata e tutte quelle ore come potevano essere trascorse senza che io ne avessi la minima percezione?

Eppure Lorenzino era sveglio, anzi: si stava allacciando una scarpa seduto sul letto ed era già vestito con abiti da giorno molto raffinati. Mi alzai di scatto dalla sedia per andare a nascondermi, ma ancora una volta lui mi passò davanti senza notarmi e uscì dalla camera.

Senza pensarci troppo, lo seguii lungo un breve corridoio che terminava alla sommità di una scalinata ai piedi della quale un'antisala si divideva in due passaggi: uno dei due conduceva agli ambienti della sera precedente, ma Lorenzino imboccò l'altro e arrivammo in una piccola sala da pranzo.

«Buongiorno, Lorenzino!», esclamò con un sorriso accogliente il vecchio barone.

«Non è corretto farsi attendere, Lorenzino», lo rimproverò l'uomo che la sera prima aveva il fiore all'occhiello.

«Buongiorno a tutti, scusate il ritardo», salutò Lorenzino, accomodandosi al suo posto.

«Sei scusato, in fondo ieri sera hai fatto tardi a causa nostra», disse il vecchio barone.

Una bellissima donna dai capelli fulvi e la carnagione bianco latte fece cenno alla cameriera di cominciare a servire la colazione.

Come avrei appreso dalla conversazione seguente, era la baronessa Isabella e sedeva fra Lorenzino e Carolina, la ragazzina già vista la sera prima e che ora non smetteva un attimo di parlare. L'uomo che aveva rimproverato Lorenzino era il barone Edoardo, padre dei due ragazzi, nonché marito di Isabella.

Amalia, la cameriera, versò il latte e il caffè. Mentre la baronessa, delicata ed elegante perfino nel timbro di voce, commentava alcuni momenti della serata trascorsa, io mi resi conto, non senza inquietudine, di avere di fronte tre diverse generazioni dei baroni Zappalà. Stavo appoggiata alla portafinestra del balcone da dove si vedeva il cortile da un'altra angolazione. Con la coda dell'occhio percepii un movimento e mi avvicinai al vetro per vedere meglio. Due domestici stavano attraversando il cortile passando per il giardino. Si diressero verso il portoncino accanto alla finestra dove la sera prima ero stata involontaria spettatrice di un lieto evento che apparteneva a un tempo dalle coordinate misteriose.